

Bandiera Tricolore

Omicidio Pantani: l'ultima inchiesta in un libro di De Zan

GIANLUCA MAZZINI

■ Mattei e Pantani. Due giganti con due storie diverse e distanti ma legate da un filo rosso. Sport e politica, doping e petrolio. In un qualunque paese al mondo le due vicende non si potrebbero accomunare. In Italia invece sì, perché troppi morti sono misteriosi e troppi misteri nascondono morti eccellenti.

Ancor oggi la vulgata ritiene che Enrico Mattei, fondatore dell'Eni, l'uomo del riscatto economico italiano attraverso il sovranismo ener-

getico, sia morto in un "incidente aereo". Non è bastata un'inchiesta della magistratura che nel 1996 ha sancito come la sua fine sia dovuta, senza alcun dubbio, ad un "attentato dinamitardo". Quarant'anni dopo, in un'altra Italia, una vicenda diversa e uguale. Nel 2004 il campione di ciclismo Marco Pantani viene trovato morto nella camera d'albergo di un hotel di Rimini. Secondo Wikipedia: «Le circostanze della morte di Pantani, al pari di quella della sua esclusione dal Giro d'Italia del 1999, sono ancora oggetto di dibattito».

Non così per Davide De Zan che firma con il libro "Pantani per sempre" (edizioni Pienogiorno), una seconda inchiesta sulla vita e la morte del più amato dei campioni del ciclismo moderno. Un'indagine approfondita e puntuale come nello stile di De Zan a cui si devono le più importanti rivelazioni sulla tragica fine del Pirata a quasi diciotto anni dalla sua morte, anzi dal suo omicidio.

Leggendo le pagine del libro si capisce perché l'amore per il campione di ciclismo romano non accenna a finire. Ed emerge anche la

NELL'OLIMPO CON DIEGO

La redenzione del Messi "catalano"

Ora ha conquistato pure gli argentini

A differenza di Maradona, Leo ha dovuto lottare con i connazionali, che adesso finalmente lo riconoscono come uno di loro e non più come simbolo del Barça in prestito alla Selección

CLAUDIO SAVELLI

■ Nei giorni precedenti alla grande finale di Doha, alcuni catalani confessavano allo scriba di nutrire una certa diffidenza verso i numerosi immigrati argentini. Ma ammettevano anche che, lungo il Mondiale e a prescindere dall'uscita di scena della Spagna che a Barcellona non è sacra, si sono accorti di essere uniti nel nome di Leo Messi. In effetti, nei pub della città a poche ore dalla partita, le maglie blaugrana si mischiavano a quelle albicelesti, diverse nei colori ma unite dal Dieci stampato sulle spalle e dalla comune speranza di vederlo trionfare.

Prima, i catalani consideravano Messi uno di loro avendolo adottato da piccolo, quando nessun club oltre al Barcellona credeva che i problemi di crescita si sarebbero potuti risolvere. Gli argentini, di contro, non lo hanno mai identificato come un vero "muchacho", uno autentico, uno con quello spirito operaio e un po' dannato che solo un'infanzia in patria può forgiare. Per loro, Messi è sempre stato un catalano in prestito alla Selección, interessato più a sé e al club che al popolo e alle sorti della Nazionale. Non era così. Non è mai stato così. Ma è diventato chiaro a tutti solo negli ultimi mesi.

LE FINALI PERSE

Messi ha pagato le conseguenze di questa dicotomia vivendo un'intera esistenza professionale per redimersi agli occhi dei suoi connazionali. Sei anni fa, a caldo dell'ennesima Coppa America sfuggita per un soffio (in finale ai rigori contro il Cile nell'edizione 2016), comunicava alla federazione argentina l'intenzione di lasciare la Nazionale. Non si dava pace: aveva 29 anni, oltre 100 presenze e zero titoli con l'Albiceleste. «Volevo portare un trofeo al mio Paese. Me ne vado senza esserci riuscito. La decisione è presa, il dolore è troppo grande», annunciava con lo sguardo basso e gli occhi svuotati dalle lacrime e dalla tensione. Era la quarta finale persa per Leo, la terza consecutiva

dopo quella del 2015 (sempre contro il Cile in Coppa America) e l'ultimo atto del Mondiale 2014 contro la Germania. Di quella rosa solo Messi e Di Maria sono arrivati in Qatar. Coloro i quali, non a caso, hanno segnato i tre gol alla Francia.

Destino? In parte. Perché nel calcio, come nella vita, bisogna saperlo scrivere, manipolare, piegare a sé. Messi lo ha fatto in ogni partita del Mondiale per "diventare" argentino, status che il destino gli ha concesso all'anagrafe ma non nelle idee di molti connazionali. Non è mai stato così concentrato, convinto, padrone perché il successo, per lui, valeva di più. Avrebbe perfezionato il cerchio della vita vera, oltre che di quella pro-



Leo Messi festeggia dopo il successo contro la Francia (Getty)

fessionale. La conferma è arrivata nei momenti peggiori della finale, quelli in cui Mbappé, l'uomo dal cuore cibernetico, ha provato a rovinare la festa del compagno al Psg. Il francese segna la doppietta della rimonta? Messi fa il terzo. Mbappé manda la sfida ai rigori? Messilo segna.

La redenzione è autentica perché sudata, conquistata, voluta.

Si è compiuta con il trofeo ma era iniziata un mese prima, quando gli argentini hanno cominciato ad intonare la hit del momento: «In Argentina sono nato, terra di Diego e Lionel. Dei ragazzi di Malvinas che mai dimenticherò», recita il primo verso di Muchachos.

Maradona e Messi sono citati insieme

me come idoli della Nazione al pari dei soldati argentini morti nel conflitto delle Falkland (o Malvinas, come sono chiamate le isole in patria) nei primi anni ottanta contro il Regno Unito. Mai prima di questo Mondiale i numeri Dieci più forti di sempre erano posizionati uno di fianco all'altro, sullo stesso piano. E il motivo non era la Coppa del Mondo vinta da Diego nel 1986 e l'incapacità, prima di Doha, di vincerla di Leo. Era tutto il resto. Cantando, l'Argentina ha chiesto perdono a Messi. E Messi ha perdonato. Soltanto ora hanno vinto perché prima non erano uniti. Durante le finali perse («Non te lo posso spiegare perché non capiresti»), gli argentini hanno visto la sofferenza di Leo e pesato il suo amore per la terra. E nella gioia del

trionfo al Maracanã col Brasile nella Coppa America 2021 (la maledizione durava dal '93), hanno visto il primo effetto benefico dell'unione.

Messi si toglieva un peso e la Selección si rendeva conto di poter volare anche ai Mondiali, su fino al paradiso. C'è una grande differenza tra il trionfo di Maradona e quello di Messi ed è che Diego era già dio agli occhi degli argentini mentre Leo è stato costretto a diventarlo. Ora sono uno al fianco dell'altro, parimenti sacri. E argentini.

© RIPRODUZIONE RISERVATA



Il senso del Mondiale

FABRIZIO BIASIN

La BoboTv "precotta" davvero non ce la meritavamo

■ A un bel punto dei festeggiamenti per il trionfo argentino, la Rai manda in onda lo speciale della Bobo tv per celebrare i neo campioni del mondo.

"Dai ragazzi! Fateci divertire! Forza! Siamo con voi!".

Cioè, si tratta del programma più cool dell'universo twitch che Viale Mazzini ha pensato di "importare" - ovviamente pagandolo, ovviamente con il nostro grano - per darci un mix di competenza, sfrontatezza, giusta ilarità.

Sì, ecco, diciamo che le clip messe in onda fin qui non sono state tutta 'sta bellezza, pareva dovessero farci un piacere, ma ora i nostri beniamini hanno la possibilità di rifarsi con il trionfo di Messi! Ci sono tutti, Vieri, Ventola, Cassano e Adani che di Messi è biografo auto-eletto! Tocca a voi!

Pronti, via: va in scena un teatrino pre-registrato, pre-cotto, assai tristanzuolo, fatto

di frasi fatte e senza alcun riferimento alla finale. Insomma, tutto totalmente inutile. Se avesse vinto la Francia avrebbero inserito la "cassetta" pre registrata della Francia e stop.

Ecco, passi che le clip non sono state tutta 'sta meraviglia, passi che twitch e tv sono due mondi diversi, ma a tutto c'è un limite: la presa per il culo post trionfo - anche solo per una questione di amor proprio - poteva tranquillamente evitarla.

© RIPRODUZIONE RISERVATA